

Dal bipolarismo assoluto al bipartitismo tendenziale: attraverso il proporzionale

(scritto per il quaderno di ASTRID sulla riforma elettorale)

di Antonio Agosta

1. - Ho più volte espresso, in questi ultimi mesi, nel corso di numerose riunioni sia del gruppo di studio promosso da Astrid che del comitato di consulenza costituito presso il Dipartimento per le riforme istituzionali della Presidenza del Consiglio, la preferenza per meccanismi elettorali e costituzionali che consentano l'evoluzione naturale e flessibile del nostro sistema politico in direzione bipolare. E la contrarietà, invece, per soluzioni prescrittive che abbiano il fine di irrigidire la dialettica politica e istituzionale, con l'effetto concreto di conservare l'attuale contrapposizione di schieramenti frammentati e incoerenti; e con l'inevitabile esigenza di ipotizzare ulteriori dispositivi normativi per assicurare, artificialmente, unitarietà e stabilità degli indirizzi e degli assetti dei governi. Considero utile e prudente tanto la "razionalizzazione" della forma di governo parlamentare (sull'esempio tedesco o spagnolo) quanto l'adozione di sistemi elettorali, semplici ma ben congegnati, anche di tipo proporzionale, che consentano un'equilibrata rappresentazione delle realtà territoriali e sociali e incentivino l'aggregazione di forze politiche effettivamente affini; in continuità con i processi di riallineamento avviati dalla transizione, ma senza forzose e generalizzanti ingessature.

Riscontro che questa posizione, inizialmente minoritaria e quasi isolata, vada riscuotendo crescenti consensi. E mi auguro, di converso, che possa progressivamente declinare l'impostazione risultata a lungo prevalente nel dibattito politico e scientifico italiano, a partire dagli anni novanta: quella che, con il ricorso ad un ossimoro, si potrebbe definire la "via totalitaria alla liberaldemocrazia" per cui si pretenderebbe, attraverso congegni elettorali e istituzionali sempre più complicati, di produrre "necessariamente" due schieramenti politici, di garantire comunque maggioranze parlamentari ampie e di identico segno in entrambe le Camere, di impedire, poi, per quanto possibile, alterazioni del vincolo di coalizione in corso di legislatura. (Le norme "antiribaltone" introdotte dalla Costituzione elaborata dal centro-destra, e disapprovata con il recente referendum, rappresentano, non a caso, un punto rilevante anche della cosiddetta "bozza Amato", predisposta, nello stesso periodo, dall'opposizione di centro-sinistra).

Non ritengo produttivo restare prigionieri di una visione esclusivamente elettorale della democrazia, incentrata su una competizione popolare decisiva, il cui esito debba tradursi in automatici e immodificabili comportamenti in sede istituzionale. In questa prospettiva, la politica

perde il carattere di costante confronto per l'analisi e la ricerca di soluzione ai problemi, più complessi e mutevoli di quanto qualsiasi programma, sottoposto al "contratto con gli elettori", possa preventivare.

La rincorsa ad aggregazioni politiche onnicomprensive, sollecitata dal sistema elettorale, in un sistema partitico fortemente frammentato e conflittuale, produce, peraltro - sia con i collegi uninominali a turno unico che, ancor di più, con l'attuale disciplina dei premi di maggioranza - coalizioni eterogenee e governi programmaticamente deboli. Il "bipolarismo frammentato", di conseguenza, ha quasi inevitabilmente bisogno di reclamare un rafforzamento, sul piano istituzionale, che ne compensi la fragilità politica. A livello regionale e locale ciò è rappresentato dal governo monocratico di legislatura, con investitura popolare diretta del capo dell'esecutivo e con ritorno al giudizio elettorale in caso di crisi. E' un sistema efficiente, che ha consolidato, peraltro, l'autonomia politica e la responsabilità democratica delle istituzioni locali. Ma, è un modello rigido, inefficace per il governo nazionale; inadatto a fronteggiare tempestivamente crisi, di natura politica o economica internazionale ad esempio, che possano richiedere un mutamento di strategia (ed anche di alleanze e di leadership, se necessario) rispetto agli impegni previsti e assunti con gli elettori. In ogni caso, anche senza un mutamento della forma di governo derivato dall'elezione diretta del premier, il patto di coalizione, valorizzato dall'assegnazione dei seggi aggiuntivi di maggioranza, costituisce un vincolo politico per variazioni e adattamenti dell'indirizzo e degli equilibri scaturiti dalle urne. L'ingegneria istituzionale dovrebbe trarre insegnamenti dalla scienza delle costruzioni: strutture basate su fondamenta flessibili, sottoposte a sconvolgimenti sismici ad esempio, resistono più facilmente di strutture rigide, che invece crollano.

2. - Il dibattito sulle riforme elettorali, in particolare, è attualmente condizionato da assunti teorici e da interessi particolaristici, che, seppure apparentemente divergenti, finiscono per integrarsi e rafforzarsi vicendevolmente, in una curiosa mistura di intransigente idealismo e di altrettanto indefettibile pragmatismo. Il primo, tendente a preservare l'assetto bipolare attuale, auspicandone forzatamente la semplificazione bipartitica; il secondo, interessato a salvaguardare la sopravvivenza di tutte le singole componenti partitiche oggi presenti. Il risultato di questa combinazione, al di là di apparenti e strumentali critiche, è proprio la legge di riforma del 2005, soprattutto nella versione applicata per l'elezione della Camera dei deputati. Un sistema che potremmo definire maggioritario nazionale di coalizione, con successivo riparto proporzionale dei seggi all'interno di ciascuno degli schieramenti; che ha esaltato, per un verso, il "bipolarismo assoluto" (il 99,5% del voto del 2006 si è concentrato, infatti, nei due grandi recinti contrapposti: nel 2001 era stato meno del 90%); e, per un altro, grazie all'attribuzione sul piano nazionale dei seggi complessivamente spettanti alle singole liste, ha loro assicurato la massima proiettività proporzionale (solo minimamente scalfita da una

modesta e comprimibile soglia di sbarramento).

Non sorprende, dunque, che questo sistema elettorale venga riproposto quasi integralmente dalla gran parte delle forze politiche, secondo quanto ha appurato, nel corso delle sue consultazioni, il ministro Chiti; e che, anzi, se ne chieda la riproduzione conforme per l'elezione del Senato.

La correzione che proporrebbe di apportare al referendum abrogativo promosso dal comitato Guzzetta (non suddividere la quota maggioritaria tra le componenti della coalizione, ma assegnarla esclusivamente alla lista più votata) sarebbe, ancora una volta, un vagheggiamento idealistico per una realizzazione coatta, attraverso le norme, di cartelli elettorali formalmente unitari; in cui, però, conviverebbero pragmaticamente i partiti esistenti, che contratterebbero preventivamente – come già avveniva per la spartizione dei collegi uninominali “sicuri” – il numero e la posizione in graduatoria dei rispettivi candidati nei “listoni” comuni, rigidi e senza voto di preferenza. Realizzando, peraltro, addirittura un regresso rispetto alla disciplina attuale, perché verrebbe sottratto ai cittadini-elettori il potere di determinare il peso delle singole componenti partitiche all'interno dello schieramento: massima concentrazione apparente, dunque, con massima, e verosimilmente crescente (perché non sanzionabile attraverso il voto), frammentazione reale.

3. - Il bipolarismo assoluto e frammentato viene considerato, da alcuni analisti, il miglior risultato conseguibile, nello stato attuale del nostro sistema politico; peraltro realizzabile soltanto ricorrendo a strumenti quali il collegio uninominale o, in sua vece, la quota maggioritaria garantita di coalizione. Il maggioritario, però, in tutte le sue forme (collegio o coalizione) non è l'unico sistema che incentivi il bipolarismo. Anche sistemi elettorali proporzionali possono riuscire allo scopo. L'esempio più evidente è rappresentato dal modello spagnolo, che – ripartendo un numero complessivamente minore di seggi (350 rispetto ai nostri 618) in circoscrizioni plurinominali di piccole dimensioni (50 circoscrizioni coincidenti con le province, oltre ai due collegi uninominali di Ceuta e Melilla, rispetto alle nostre attuali 26 circoscrizioni, oltre al collegio uninominale di Aosta) - realizza una concentrazione bipartitica elettorale più consistente di quella britannica (e non soltanto un “bipolarismo” come il nostro) e, normalmente, governi monopartitici: nelle ultime elezioni politiche del 2004 i due maggiori partiti raccolsero, infatti, oltre l'80% del voto conseguendo quasi il 90% della rappresentanza parlamentare.

Occorre, però, chiedersi se il sistema elettorale possa pretendere di conformare chirurgicamente il sistema dei partiti; o, se non sia piuttosto l'effettiva realtà di quest'ultimo a circoscrivere sostanzialmente l'ambito delle scelte tecniche operabili. Propendo più per questa seconda ipotesi. E, pertanto, non riterrei che lo stesso modello spagnolo, del quale da anni sottolineo gli effetti positivi, se trasposto nella sua integralità (ripartizione esclusiva dei seggi nell'ambito di circoscrizioni prevalentemente di piccole e piccolissime dimensioni), possa risultare del tutto adeguato a

rappresentare la conformazione tendenziale del nostro sistema partitico. Realizzare un bipartitismo forzoso e quasi integrale, trasformando in giganti parlamentari dei nani elettorali, renderebbe peraltro un pessimo servizio alla legittimazione democratica dell'esito delle votazioni.

Se i partiti sono deboli, poco può fare qualsiasi sistema elettorale. Non vi sono scorciatoie alla lenta e spesso faticosa maturazione dei tempi politici. Un buon sistema elettorale, però, può proporsi di disincentivare il frazionismo artificiale e di incoraggiare i processi integrativi potenzialmente realizzabili. E l'esperienza ha dimostrato che la frammentazione del nostro sistema partitico è risultata inversamente proporzionale all'aggregazione apparente, imposta dalle norme che regolano la competizione elettorale. E' stata massima, infatti – e poco alterabile dagli orientamenti degli elettori – dietro lo scudo del collegio uninominale a turno unico; lo sarebbe quasi altrettanto con i “listini” o “listoni” di coalizione, già sperimentati per suddividere il premio di maggioranza tra i partiti nelle elezioni regionali, adesso riproposti per il premio nazionale di maggioranza dalla “bozza Calderoli” (in corso di elaborazione in questa primavera 2007); lo sarebbe, infine, quasi inevitabilmente, a seguito dell'eventuale successo del referendum Segni-Guzzetta.

Occorre rafforzare il nostro sistema partitico; non ponendosi semplicisticamente l'obiettivo di sbarrare il passo ai minori tra i modesti partiti attuali; ma, di incentivare e premiare progressivamente la crescita dei consensi, rendendo appetibile, stabile ed elettoralmente identificabile l'aggregazione tra forze politiche effettivamente contigue. Insistere quasi ossessivamente sull'innalzamento delle soglie di sbarramento risponde più a esigenze di facile “comunicazione politica” (la ricerca di un “capro espiatorio”) che di reale funzionalità del sistema politico ed elettorale. Peraltro, ben cinque liste dell'Unione, nelle elezioni politiche del 2006, erano risultate “sulla corda” della soglia di esclusione, poco al di sotto o poco al di sopra del 2% richiesto; e non è affatto scontato, pertanto, che tutte riuscirebbero a salvarsi nuovamente – con o senza clausola di “ripescaggio del miglior perdente” – in future elezioni.

I problemi posti dall'attuale congegno normativo, piuttosto, sono due, in relazione al tema della frammentazione. Il primo, fa riferimento alla base di calcolo per l'individuazione della coalizione vincitrice. Oggi, si sommano tutti i voti di tutte le liste collegate: ciò risponde, apparentemente, ad un'esigenza di giustizia elettorale, per pesare, sui piatti della bilancia, ogni infinitesimale propensione (anche se indiretta e mediata da un contrassegno partitico) verso l'uno o l'altro degli schieramenti in gioco. Ciò, però, produce un effetto perverso (che, non casualmente è andato sempre più evidenziandosi nella sequenza delle elezioni regionali e locali, in cui si adottano meccanismi analoghi), soprattutto se in scenari dominati dall'incertezza sul possibile esito del voto: la presentazione, cioè, di un numero crescente di liste e di simboli, sollecitata dagli stessi leader delle coalizioni, al fine di intercettare segmenti anche minimi di potenziale elettorato. L'adesione, ipoteticamente decisiva per la coalizione, anche quando non coronata dalla conquista ufficiale di

seggi, è comunque altrimenti compensata – come hanno evidenziato proprio le elezioni politiche del 2006 – sia in termini di ospitalità di candidature “ufficiose” nelle liste dei partiti maggiori che di spartizioni di incarichi di governo o di sotto-governo dopo il voto.

Il secondo problema riguarda sia la modalità (collegio unico nazionale), che la stessa formula elettorale utilizzata per la ripartizione della quota di coalizione tra le liste componenti, con cui si produce una relativa sovrarappresentazione delle liste minori all’interno di ciascuna coalizione (ed in particolare di quella vincitrice) a danno delle maggiori. Qui entra in gioco anche un vecchio e consolidato difetto della cultura politica italiana: quello di considerare sistema proporzionale “puro” la formula dei “quozienti naturali e dei maggiori resti”, che, piuttosto, potrebbe essere definita tendenzialmente più “inclusiva” e favorevole ai partiti minori (rispetto alla formula d’Hondt, più “selettiva”). Il rapporto in voti, ad esempio, tra la maggiore e la minore delle liste ammesse alla ripartizione dei seggi dell’Unione (Ulivo e Sudtiroler Volkspartei) non corrisponde al rapporto in seggi: per ogni mille voti ottenuti dalla Svp, l’Ulivo ne ha raccolti 65.302; se proporzionalmente rapportati, ai 4 seggi attribuiti alla SVP sarebbero dovuti corrispondere 261 seggi per l’Ulivo (e non i 220 effettivamente conquistati). Allo stesso modo, ai 10 seggi dell’Udeur ne sarebbero dovuti corrispondere, in proporzione al rapporto dei voti, 223 per l’Ulivo (3 in più di quelli effettivi). Se si fosse adottata, invece, la formula d’Hondt, più correttamente “proporzionata”, per suddividere i 340 seggi della quota di maggioranza, i rapporti parlamentari relativi sarebbero stati maggiormente fedeli alla distribuzione elettorale effettiva (223 seggi all’Ulivo, 8 all’Udeur, 3 alla Svp, per limitarci ai casi citati). Si dirà: è poca cosa (anche perché, ripeto, il riparto avviene in un unico collegio nazionale); ma, è un segnale. Dato che si sceglie di operare una suddivisione proporzionale, che almeno le proporzioni siano rispettate; e che, al crescere della forza elettorale cresca, corrispondentemente (e semmai incrementalmente, come potrebbe avvenire con ripartizioni su base circoscrizionale) la forza parlamentare.

Gli incentivi alla massima aggregazione possibile nei due schieramenti contrapposti sono dunque attualmente pagati in termini di valorizzazione della frammentazione interna.

4. - Attraverso meccanismi più lineari e conformi alla nostra tradizione elettorale, si potrebbero, invece, incentivare aggregazioni intermedie e naturali delle forze politiche, rinunciando sia ad inseguire irrealizzabili “partiti unici” dei rispettivi schieramenti sia a preservare, di fatto, formazioni minime, quasi partiti personali, non rappresentative di domande sociali specifiche e non altrimenti manifestabili.

Il sistema che ho proposto, per le elezioni della Camera, si ispira, in un certo senso al modello spagnolo, temperandone la drasticità. Ma, potrei dire, forse più correttamente, che si richiama altrettanto alla prima legislazione proporzionale adottata in Italia, nel 1919-21, che utilizzava

ripartizioni dei seggi con formula d'Hondt (dunque, senza il collegio nazionale per il recupero dei resti, introdotto nel 1946) in circoscrizioni, provinciali o pluriprovinciali, di dimensioni mediamente più ampie di quelle spagnole (nella prima configurazione, nel 1919, furono realizzate 54 circoscrizioni varianti da un minimo di 5 a un massimo di 20 seggi).

La dimensione circoscrizionale è strategica per realizzare un efficace, ma al tempo stesso equilibrato, rendimento del sistema elettorale. Le circoscrizioni a cui penso, dovrebbero tener conto dell'effettiva realtà politico-amministrativa; ma, non potrebbero coincidere automaticamente, come da più parti si afferma, con le 110 province (applicando le disposizioni costituzionali vigenti avremmo, infatti, 6 province corrispondenti a collegi uninominali, 23 binominali, 19 trinominali, e così via; 9 soltanto si collocherebbero nella fascia dimensionale medio-alta, tra 10 e 13 seggi; e solo 4 province, infine potrebbero assegnare più di 20 seggi).

Le circoscrizioni potrebbero tendere, realisticamente, ad una dimensione prevalente di circa 12-15 seggi (con un tetto massimo, tenuto conto della complessità geografica e demografica - che non consente la realizzazione di circoscrizioni puramente "meccaniche" - di circa 20 seggi); non dovrebbero superare il confine regionale, rispettando, di norma, l'integrità del territorio provinciale, ad eccezione di quelle province che, oltrepassando le dimensioni massime previste, potrebbero essere suddivise al loro interno. Avremmo quindi collegi di dimensioni necessariamente ridotte (come il Molise, 3 seggi, la Basilicata, 6 seggi, o l'Umbria, 8); o più circoscrizioni elettorali nell'ambito della stessa provincia (sarebbe il caso di Roma, che avrebbe tendenzialmente diritto, in complesso, a 40 seggi; così come, ad esempio, di Napoli, con 33 seggi, di Milano, cui ne spetterebbero 32, o di Torino, con 23). Non è questa la sede per inoltrarsi in dettagli pratici, che dovrebbero anche avere presente, in prospettiva, una possibile (e da tante parti auspicata) riduzione del numero dei parlamentari. Si tenga conto, comunque, che ad una dimensione massima di 20 seggi corrisponderebbe, di fatto, una soglia invisibile di esclusione collocabile, all'incirca, al 5% dei voti: che non è poco, ma che avrebbe il vantaggio di essere effettivamente rispettosa delle specificità e delle strategie competitive e rappresentative degli attori e degli elettorati locali.

5. - Il sistema che si ricaverebbe, sottoponendo agli elettori scelte alternative ben identificabili e distinte, agevolerebbe peraltro la costituzione di forti partiti-guida dei rispettivi schieramenti, e potrebbe favorire una dinamica elettorale tendenzialmente, ma gradualmente, bipartitica senza eliminare il pluralismo.

E' plausibile che, stante le attuali relazioni tra i partiti e la loro distribuzione sull'asse destra-sinistra, possano emergere, inizialmente, cinque o sei schieramenti nazionali, che già attualmente vanno profilandosi, ma che sono paradossalmente disincentivati dai contenitori coalizionali: due dei quali - un partito conservatore (il "partito delle libertà" ipotizzato da Berlusconi, con la convergenza

di Forza Italia e Alleanza nazionale), e un partito riformista (il “partito democratico” cui intendono dar vita Democratici di Sinistra e Margherita) – svolgerebbero il ruolo di principali competitori, cui si affiancherebbero, con dimensioni elettorali probabilmente più contenute, un’area populista-regionalista (la Lega), una centrista-moderata (l’Udc più altre eventuali forze intermedie minori), forse un’area laico-socialista (che potrebbe scaturire dalle crisi connesse alla prima fase di formazione dei “democratici”), una di sinistra alternativa (che avrebbe come principale soggetto costitutivo l’attuale Rifondazione comunista). Le dinamiche elettorali indotte da un meccanismo tendenzialmente selettivo si incaricherebbero progressivamente di spingere partiti ed elettori ad una minore dispersione del voto e, dunque, ad una maggiore competitività tra forze coerentemente e reciprocamente alternative.

6. - Un problema di più complessa soluzione, si pone per il sistema elettorale del Senato. Si fa presto a dire, come viene richiesto attualmente da più parti, “premio nazionale di maggioranza”, ammesso che questo possa essere considerato compatibile con il dettato dell’articolo 57 della Costituzione. Elezione “su base regionale” non significa soltanto l’esatta rispondenza dei senatori eletti in ciascuna regione con il numero dei seggi spettante, in applicazione della norma costituzionale. Ma, anche, il rispetto, almeno tendenziale, degli effettivi orientamenti politici espressi dall’elettorato regionale. Non risulta indicata, al momento, una procedura che tenga pienamente conto, al contempo, dei tre obiettivi (premio nazionale, vincoli quantitativi imposti dalla norma costituzionale – che non consentono in alcun modo “slittamenti” territoriali dei seggi – e coerenza con l’orientamento politico locale). Sarebbe semplicistico, ad esempio, trasporre uniformemente, nelle circoscrizioni regionali, le rispettive quote di maggioranza e di minoranza calcolate su base nazionale (sovvertendo eventualmente i naturali rapporti di forza locali), o sacrificare forze politiche che, pur rilevanti localmente, non aderissero a coalizioni o non fossero sufficientemente rappresentative sul piano nazionale. La soluzione alternativa di prevedere un “listino” nazionale di coalizione, come sembra suggerire Calderoli, comporta, invece, il mutamento del dispositivo costituzionale.

Pretendere di risolvere il problema del bicameralismo omogeneizzando corpo elettorale e regole di votazione appare perlomeno inadeguato. O si rivede il bicameralismo perfetto, oppure, confermandolo, si accetta la possibilità che si riscontrino equilibri politici differenti nei due contesti. Da questo punto di vista, semmai, è ancora una volta dissonante rispetto alla logica costituzionale vigente il sistema dei premi che, vincolando i partiti a rigidi schemi di alleanza, rende più difficile la costruzione, post-elettorale, di maggioranze parlamentari tendenzialmente analoghe in entrambi i rami parlamentari.

In ogni caso, e fino a quando il Senato sarà eletto con voto diretto, credo che il sistema più

corretto, oltre che politicamente utile, sia quello fondato sul collegio uninominale maggioritario, con una quota di recupero proporzionale su base regionale. E' il sistema scaturito dall'intervento referendario del 1993 (che proporrei di rettificare minimamente nelle proporzioni, in favore della quota maggioritaria, portandola da tre quarti a quattro quinti dei seggi senatoriali spettanti a ciascuna regione). In tal modo, si valorizzerebbe l'intuizione originaria del legislatore costituente, che aveva attribuito due diverse funzioni alla rappresentanza delle Camere: politico-partitica, per la Camera dei deputati, personale-territoriale (singole individualità, rappresentative di piccole comunità) per il Senato. Attraverso l'elezione maggioritaria uninominale, tutte le porzioni del territorio regionale sarebbero presenti in Parlamento; ed attraverso la quota proporzionale verrebbe assicurata, anche nelle regioni con una forte e dominante connotazione politica, la rappresentanza delle minoranze.

L'effetto politico, in elezioni contestuali a quelle della Camera, soprattutto se queste ultime possano svolgersi con un sistema proporzionale con voto di lista, sarebbe di incentivare, a sostegno di candidature unitarie nel collegio senatoriale, aggregazioni tra forze politiche affini e potenzialmente alleate. La soluzione a cui penso, dunque, non presuppone sistemi elettorali identici, ma sistemi specifici, che rispondano ad esigenze rappresentative distinte, seppure con effetti politici sinergici; prefigurando convergenze e sviluppando strategie cooperative in modo più flessibile e politicamente responsabile.

7. - Ho prospettato soluzioni che, al momento, appaiono distanti da quanto attualmente in discussione tra le forze politiche, non per complicare ulteriormente lo scenario delle alternative in campo, ma per indicare quelle che, nel medio-lungo periodo, potrebbero apparire, al contempo, ipotesi eque, largamente condivisibili e, pertanto, praticabili.

Tuttavia, per le stesse ragioni di realismo e di prudenza tante volte richiamate in questo intervento, ritengo si debba essere disposti a ricercare, nell'ambito dei compromessi politici eventualmente realizzabili in questa fase, soluzioni che non siano contraddittorie con l'obiettivo del consolidamento del sistema dei partiti e che migliorino effettivamente la normativa vigente.

Il punto di partenza, a mio avviso, va individuato nella rinuncia all'attuale meccanismo di ripartizione preventiva della totalità dei seggi sul piano nazionale (tra le coalizioni e, al loro interno, tra le liste che le compongono). Più coerente con gli orientamenti politici degli elettorati locali e utile ai fini della naturale selezione delle formazioni politiche più rappresentative è, infatti, la ripartizione in sede circoscrizionale di una quota preponderante di seggi (suggerirei, il 90% dei seggi spettanti a ciascuna circoscrizione, così come risulterebbero in applicazione delle disposizioni dell'articolo 56 della Costituzione), con formula d'Hondt e, quindi, senza recupero di resti in eventuali circoscrizioni di livello superiore.

A conclusione di questa prima fase, si verificherebbe l'ammontare nazionale dei seggi conseguiti

complessivamente dalle liste collegate. Alla coalizione risultante in testa per numero di seggi già attribuiti, verrebbe assegnata per intero la quota restante, quale premio di maggioranza. A tal fine, in ciascuna circoscrizione, i seggi circoscrizionali residui (il 10% prima accantonato, per intenderci) verrebbero assegnati, alle sole liste collegate alla coalizione nazionalmente vincitrice, secondo l'ordine dei quozienti non ancora utilizzati.

Senza garantire quote prestabilite di maggioranza parlamentare (ma, anche, senza bisogno di immaginare percentuali minime di voti nazionali per l'assegnazione del premio), senza estenuanti calcoli di aggiunte e sottrazioni di seggi, senza necessità di stabilire soglie legali di sbarramento, si indurrebbero i partiti e gli elettori ad un'accorta strategia di concentrazione e di non dispersione del voto.